

# LA CONCRETEZZA SAGGIA E RADICALE DEI «PIACENTINI»

Ricordo di Piergiorgio Bellocchio

di Goffredo Fofi

**N**o mi è facile parlare di Piergiorgio (per tutti o quasi Giorgio) Bellocchio, che è stato per me una sorta di fratello maggiore e da cui ho imparato anche cose molto concrete - da lui e da Grazia Cherchi, per esempio, come fare una rivista viva e importante e che dicesse tempestivamente le cose giuste per una minoranza attiva, e questo senza finanziamenti di sorta.

Ricordo le domeniche in casa di Grazia a Piacenza, all'uscita di ogni numero passavamo una domenica a scrivere a mano gli indirizzi degli abbonati sulle buste e a infilarci dentro l'ultimo fascicolo dei «Quaderni piacentini»; e i viaggi in macchina verso Torino o Milano o Bologna, verso Padova e Mestre o Firenze e oltre, a incontrare collaboratori che erano anzitutto amici, da Panziera a Baranelli, Ciafaloni, Donolo, da Cases a Fortini a Solmi, da Fachinelli a Giovanni Pirelli a Raboni, da Roversi a Stame, da Elsa Morante a Laura Gonzales e Bianca Bottero, da Giudici a Zanzotto e Bandini, da Asor-Rosa e finanche a Pasolini (su cui Bellocchio ha scritto pagine tra le migliori in assoluto che gli siano state dedicate) e a certi giovani, più meno nostri coetanei, che avevano proposto articoli interessanti, per esempio Berardinelli. Un continuo e animato discutere di tutto - di quel che succedeva nel mondo e di libri e di film, in un'Italia che attraversava anni di conflitti e di speranze, vivaci forse come mai, prima e dopo il Sessantotto.

Un inglese in visita, direttore a Londra di una rivista importante come la «New Left Review», Perry Anderson, si disse sbalordito di vedere come noi facessimo la rivista girando da una città all'altra, a un tavolo di ristorante o di caffè, discutendo pacificamente tra amici, mentre la sua rivista esigeva infinite riunioni su grandi distinguo ideolo-

gici post o neo-marxisti. Poi, nel '72, io lasciai il Nord per altre avventure, napoletane, affamato di pratiche più che di analisi e discorsi.

Per molti anni, ho goduto di questa scuola, con una sorta di allegria spavalda, piuttosto incosciente delle fortune di cui godevo. Con Grazia e Giorgio eravamo affettivamente legatissimi, ma anche molto esigenti gli uni verso gli altri; non eravamo dei politici e neanche dei teorici, io meno di tutti; e la nostra formazione era piuttosto letteraria che filosofica o economica (e scoprimmo che Orwell era un mito o riferimento comune...), ma loro avevano avuto, anche più direttamente di me, dei «fratelli maggiori» che avevano fatto la Resistenza e creduto nell'azione per un mondo migliore; e però lontani dai centri della politica, tra militanti di base socialisti o «terza-forzisti», pochi i comunisti.

Prima ancora di Fortini, sempre attento a tutto e insoddisfatto di tutto, il modello a cui guardare facendo una rivista era stato Vittorini, per Giorgio e Grazia, proprio il Vittorini del «Politecnico», che ci permise, ricordo, di pubblicare il primo e inedito programma della sua rivista, il Vittorini che andammo a trovare un giorno a Milano, nell'appartamento che dava sulla Darsena, verso porta Genova.

Giorgio e Grazia volevano, insomma, una rivista che fosse per il possibile a-ideologica e concreta, che svariava dall'economia alla politica alla cultura, attenta a ciò che si muoveva sia in superficie che in profondità, in Italia e altrove nel mondo (ricordo un grande numero speciale sull'America Latina al tempo delle guerriglie, ricordo le corrispondenze dagli Stati Uniti sugli studenti in rivolta e sulle grandi lotte civili, e dalla Berlino degli allievi di Adorno, e fin da Praga e da Mosca...) tra Guerra fredda e disgelo, e col nuovo spettro del Vietnam, e tra rigurgiti staliniani e, da noi, le ambiguità del centro-sinistra. E l'attenzione al '68 degli studenti e al '69 de-

gli operai, e oltre.

Giorgio Bellocchio aveva ideato una breve e decisiva sezione dei «Libri da leggere e da non leggere» che fece arrabbiare tanti scrittori ed editori, e di cui oggi ci sarebbe di nuovo bisogno, e gli editoriali veramente importanti e più saggi e radicali insieme, fu lui a scriverli. Scriveva poco, però, a parte alcuni racconti che andrebbero riproposti, dal fondo a volte di amara «commedia all'italiana» sugli intellettuali e i loro modi di essere (*I piacevoli servi*, 1966), e raccolte di interventi acutissimi sulle ambiguità e le complicità culturali del tempo (*Dalla parte del torto*, *Al di sotto della mischia*, *L'astuzia delle passioni*, *Oggetti smarriti...*). Il suo libro più bello è, forse, *Un seme di umanità*, splendida raccolta di saggi di critica letteraria: memorabili quelli su Dickens, Flaubert, i russi, Edmund Wilson, Lawrence d'Arabia, e quello già citato su Pasolini visto come educatore.

Lo editò Quodlibet, che ha anche meritoriamente riproposto tutti i testi della rivista «Diario» che, dopo la chiusura dei «Piacentini», Bellocchio (forse l'ultimo dei «moralisti classici») diresse insieme ad Alfonso Berardinelli, i due quali unici autori. A giorni dovrebbe uscire per **Il saggia** una nuova raccolta di suoi scritti, un *Diario del Novecento* che egli ha messo insieme pescando dai suoi appunti di lettore e di osservatore. E sarà per molto una rivelazione.

Negli ultimi anni Bellocchio, sempre nella sua Piacenza e non in buona salute, leggeva molto e ragionava molto, ed è un vero peccato che pochi abbiano voluto intervistarlo, ché la sua cultura e la sua libertà di pensiero e di visione hanno continuato a offrire a pochi intimi stimoli fondamentali per la comprensione della nostra epoca, e per contrastare una cultura più complice che mai dei mali del mondo.

Quando si parla di pensiero laico e si pensa alle tensioni più profonde che hanno caratterizzato la storia del Novecento e innervato la nostra società nei suoi aspetti migliori, è a un osservatore e scrittore come Bellocchio che bisogna ancora, o di nuovo, pensare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intellettuale. Piergiorgio Bellocchio scomparso il 18 aprile